

UNA MOBILITAZIONE che deve continuare!

SINISTRA SINDACALE

Una settimana di scioperi a livello regionale, dal 12 al 16 dicembre, con iniziative in tutti i territori, per la maggior parte promosse insieme da Cgil e Uil, come fu per lo sciopero generale del 16 dicembre 2021. Non è una protesta “contro”. È una protesta “per”, che richiede dunque continuità nei prossimi mesi.

Una mobilitazione, oggi, per una legge di bilancio “più giusta per le persone, più utile per il Paese”, come dice la Cgil. Mentre è la manovra del governo Meloni ad essere “contro”, contro il lavoro dipendente e i pensionati, contro le fasce più deboli della popolazione.

Chiediamo riforme vere, ispirate dai criteri di solidarietà e giustizia sociale, fondate sulla qualità e la stabilità del lavoro, sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e su nuove politiche industriali ed energetiche, sulla trasformazione digitale e la riconversione verde, su uno stato sociale più forte e qualificato.

In cima alle richieste della Cgil c'è l'esigenza di innalzare i salari, anche detassando gli aumenti dei contratti nazionali, portando la fiscalizzazione dei contributi al 5% per i salari fino a 35mila euro per recuperare almeno una mensilità, e introducendo un meccanismo automatico di indicizzazione delle detrazioni all'inflazione (recupero del drenaggio fiscale).

È fondamentale partire dal diritto al lavoro, ridare tutele a tutte le forme di lavoro, con un valore generale ai contratti collettivi nazionali, sancendo così anche un salario minimo e diritti normativi universali.

Oltre ad esigere la rivalutazione delle pensioni, risorse per il diritto all'istruzione e per la sanità pubblica, che ha affron-

tato e sta affrontando gli effetti drammatici della pandemia, rimane l'obiettivo della cancellazione della legge Fornero, introducendo l'uscita flessibile dal lavoro a partire dai 62 anni, il riconoscimento della diversa gravosità dei lavori, la pensione di garanzia per i lavoratori a solo sistema contributivo e per chi ha carriere discontinue e “povere”, il riconoscimento del lavoro di cura e delle differenze di genere, l'uscita con 41 anni di contributi.

Ma questa manovra – sottolinea la Cgil - “proprio mentre l'inflazione sta mangiando il potere d'acquisto di retribuzioni e pensioni, premia gli evasori e, con la flat tax fino a 85mila euro per il lavoro autonomo, rende ancora più ingiusto il sistema fiscale, sempre più scaricato sul lavoro dipendente, che a parità di reddito paga il triplo”. Non si fa una seria riforma fiscale che faccia pagare le tasse a tutti per pagare meno, e redistribuisca la ricchezza accumulata.

Sono evidenti i favori al proprio blocco sociale elettorale e la spinta a trasformare quanti più posti di lavoro – “in basso” e “in alto” - in nuove partite Iva, premiate fiscalmente ma prive di ogni altro diritto sociale e sul lavoro.

La legge di bilancio trasforma le tasse sugli extraprofitto frutto della speculazione sul caro energia in “con-

tributo di solidarietà straordinario”, e cambia platea e metodo di calcolo, riducendo gli 11 miliardi attesi in precedenza a 2,6 miliardi. Questa legge, iniqua e classista, aumenta la precarietà di giovani, donne, del Mezzogiorno, allargando l'utilizzo dei voucher che considerano il lavoro merce, senza diritti e senza tutele. E taglia le risorse a sanità e scuola pubbliche, che pagano pesantemente il prezzo dell'inflazione; colpevolizza e colpisce i più poveri, andando verso l'abolizione del reddito di cittadinanza; non stanziava adeguate risorse per i rinnovi contrattuali pubblici.

Il governo usa ancora una volta i pensionati come bancomat, tagliando l'adeguamento all'inflazione delle pensioni di chi ha lavorato 40 anni; rende ancora più penalizzante e discriminante l'opzione donna e peggiora la situazione attuale con quota 103 (62 anni di età e 41 di contributi).

La lotta di questi giorni non può che essere l'avvio di una mobilitazione contro un governo di destra che – al di là delle chiacchiere – di “sociale” non ha nulla, si prepara a stravolgere la Costituzione e quel che resta dell'universalità dei diritti con la secessione dei ricchi dell'autonomia differenziata, imposta dalla Lega e sostenuta anche da “governatori” dem, e con un presidenzialismo autoritario è pronto all'industria bellica e al peggiore e subalterno atlantismo.

Al contrario, abbiamo bisogno di continuare a collegare la lotta per la giustizia sociale alla mobilitazione pacifista per far cessare la guerra in Ucraina come tutte le guerre, contro il riarmo e l'invio di armi che alimentano la guerra e distruggono vite e territori.

Con queste lotte e questi impegni si chiude l'anno. Con questi obiettivi e nuove lotte continueremo nel 2023. ●

Questo è l'ultimo numero
del 2022

La redazione augura
a tutte e tutti

Buon Natale
e Felice Anno
Nuovo

ARRIVEDERCI AL 2023

QATARGATE: la Cgil parte lesa

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Mentre il mondo del lavoro, i pensionati, gli studenti manifestano e scioperano con la Cgil e la Uil, irrompe nel paese uno scandalo di enorme portata che crea in me, in noi, sconcerto, vergogna, indignazione e rabbia. L'avvilente verminaio che sta emergendo fra Strasburgo e Bruxelles fa male alle istituzioni europee, alla sinistra riformista e socialista, europea e italiana, al paese e a ogni onesto cittadino. Fa male alle Ong, ad ogni associazione di solidarietà e di impegno civile e sociale. Fa male al sindacato per gli accostamenti strumentali in atto, umiliando i militanti che lo sostengono e lo fanno vivere ogni giorno.

Corrotti e corruttori, fiumi di denaro riciclato, ricchezze smodate e poteri finanziari e lobbistici sono un'offesa al popolo degli onesti, a chi sta scendendo in piazza a manifestare. Nessun moralismo e sconto per nessuno, non rassegnazione ma rabbia di classe, sentimento di rivalsa verso tanta ingiustizia, voglia di cambiamento e di lottare: questa è la giusta risposta collettiva e individuale a questo scempio.

Più che nella politica, incapace di prevenire, di autocritica e di far pulizia al proprio interno, oggi confidiamo nella magistratura affinché proceda senza condizionamento a stabilire tutta la verità su questa vicenda infamante e sulle "personalità" intercettate, indagate e arrestate per "organizzazione criminale, corruzione e riciclaggio", per aver incassato regali e mazzette dalla lobby dei mondiali in Qatar e non solo.

Questa per noi sindacalisti della Cgil è una ferita

nell'animo, ed è cosa ancor più imperdonabile perché fatta sulla pelle dei lavoratori e sui diritti di un'intera popolazione.

Si sono fatti corrompere dall'emirato, con sacchi di soldi elargiti per favorire il sostegno del Parlamento europeo all'assegnazione dei mondiali di calcio al Qatar, solo per avidità e senso di potere. Rappresentanti spregiudicati delle istituzioni che hanno mentito e propagandato progressi inesistenti riguardanti i diritti umani e del lavoro e le condizioni di lavoro dei migranti in quel paese oscurantista e dittatoriale. Un paese dove sono morti a migliaia durante i lavori per garantire gli stadi e le strutture per il mondiale di calcio.

Allo stesso tempo non possiamo far finta di nulla e illuderci che la sporca valanga che si sta ingrossando e precipitando a valle non toccherà nell'immaginario collettivo la credibilità della nostra organizzazione. La destra, con i suoi organi di informazione, esulta senza pudore, e sta facendo un uso politico e strumentale dello scandalo, rimuovendo le pagine nere e nefaste del berlusconismo, le leggi "ad personam", la corruzione e gli scandali che l'hanno attraversata e l'attraversano.

L'uso politico è facilitato dal coinvolgimento di personalità del socialismo europeo e di un ex eurodeputato Pd, fino a vent'anni fa dirigente milanese e nazionale della nostra organizzazione. Anche - speriamo non comprovato - del segretario generale appena eletto della Confederazione internazionale dei sindacati, di provenienza Uil, già segretario generale della Ces.

Si fanno accostamenti offensivi verso la nostra organizzazione, che lasciano il segno nella pancia e nella testa di tanti cittadini, in particolare in Lombardia. I giornali,

CONTINUA A PAG. 3 >



QATARGATE: LA CGIL PARTE LESA

CONTINUA DA PAG. 2 >

soprattutto di destra, rilanciano e strumentalizzano per sostenere una campagna mediatica di stampo qualunquista, fondata sui soliti luoghi comuni: “rubano tutti”, “sono tutti uguali”.

È uno scempio che sta ammutolendo la parte onesta del paese, tante compagne e tanti compagni democratici, di sinistra, militanti e iscritti della Cgil, creando un clima di diffidenza che potrebbe portare all’abbandono dell’impegno, all’allontanamento dalle istituzioni, dai partiti e dalla nostra organizzazione. Ma la Cgil è parte lesa!

La questione comunque non si può rimuovere. Si parta da una profonda riflessione, una feroce autocritica su come e quando le istituzioni, i partiti, le organizzazioni hanno perso credibilità nel sentire popolare, quando le differenze morali ed etiche tra destra e sinistra si sono perse nel mare dell’affarismo, nel lobbismo, nel carrierismo, nell’avidità personale e di gruppo.

Il realismo cinico, la sete di potere e la realpolitik hanno prevalso sull’etica e su ogni valore. Troppi dirigenti politici progressisti, riformisti, democratici, sono divenuti consulenti del potere economico, lobbisti e proccacciatori d’affari. La questione morale e la legalità sono spariti da tempo dai valori di una politica spesso inguardabile, priva di etica, rinchiusa nei propri palazzi.

L’occupazione da parte dei partiti delle strutture di potere, nelle aziende pubbliche o a partecipazione pubblica, nei gangli della finanza e dell’economia era stata sollevata già negli anni ‘80 da un grande e inascoltato dirigente del partito comunista, Enrico Berlinguer, oggi richiamato strumentalmente e a sproposito da parte di troppi ipocriti. La questione morale, l’etica della responsabilità, l’onestà, prima di essere questioni di ordine penale sono questioni politiche, di principio costituzionale, di sistema sociale e democratico. Nella corsa inebriante al potere e alla ricchezza personale tutto è divenuto lecito e giustificabile, e gli anticorpi istituzionali sono stati in parte neutralizzati, mentre nei partiti senza identità e rapporto di massa sono stati resi inutili.

È tempo di riaprire una discussione franca, coraggiosa su come si possano prevenire e combattere con severità gli episodi di corruzione, evitando di tollerare o peggio spostare altrove il problema. Questo deve valere a maggior ragione per un organismo sano com’è la nostra organizzazione. La responsabilità penale è individuale, ma quando si ricopre una carica istituzionale di rappresentanza, un incarico dirigenziale, un ruolo nel sindacato, soprattutto nella Cgil diviene questione collettiva e politica. Perché sindacalista della Cgil si è sempre, nel bene e nel male.

Mi interrogo da “anima bella” - così Panzeri chiamava chi nello scontro-confronto sindacale di allora continuava a credere con coerenza nelle cose che faceva e diceva - su come abbia potuto un dirigente affermato, con il quale si sono fatte tante mobilitazioni e iniziative, aver raggiunto tali livelli di spregiudicatezza e di tradi-



mento degli ideali, dei valori per cui ci sentivamo parte della stessa organizzazione.

Questa domanda umana assilla molti dirigenti che, come me, l’hanno conosciuto e pure chi lo ha contrastato sul piano politico sindacale. Già, perché allora era un dirigente appartenente all’area dei “riformisti” e da poco alla guida dell’ufficio europeo della Cgil, iscritto ai Ds e dalemiano convinto. Fu protagonista e promotore, nel settembre del 2003, del documento dei 49, intitolato “Europa, Unità, Autonomia, Lavori”, che, nella dialettica democratica e nelle regole di pluralismo interno, si poneva in contrasto con le posizioni sindacali e le scelte assunte prima dalla Cgil di Sergio Cofferati e poi di Guglielmo Epifani. Da posizioni opposte, ci sentivamo comunque, con lealtà e rispetto, compagni e militanti della Cgil.

Occorre avere consapevolezza che la deriva culturale e individuale nel paese e nella politica bussa alla nostra porta e che nessuno può esserne con certezza esente; ci affidiamo individualmente alle compagne e ai compagni che ci stanno a fianco, collettivamente alle regole e ai principi etici e morali di una Cgil che ha storia e buoni anticorpi, da applicare e rafforzare, per curare, intervenire e prevenire questo contagio che ruba l’anima.

Siamo militanti di un’organizzazione con forti valori sociali e solidali, con profonde radici storiche nella sinistra politica e antifascista, nel movimento operaio internazionale. La nostra diversità non la proclamiamo, l’agiamo con coerenza e impegno ogni giorno come militanti della Cgil e nelle sue categorie, nei luoghi di lavoro, nella società, nelle sedi nazionali e territoriali, sempre più luogo di rappresentanza di ascolto e di accoglienza.

La nostra Cgil è parte lesa, e per storia e natura non è e non potrà mai essere la casa dei corruttori e dei corrotti. ●

WALTER MASSA: “L’Arci è arcobaleno anche nel dna”

FRIDA NACINOVICH

Gli oltre 800mila soci dell’Arci hanno un nuovo presidente, Walter Massa, eletto in un congresso nazionale che si è svolto nel mezzo di una guerra terribile in Europa, e in una situazione non certo facile per le classi popolari che da sempre costituiscono la colonna vertebrale dei quattromila circoli diffusi in ogni angolo della penisola. In anni caratterizzati dalla crisi pandemica, ambientale ed economica, con la ciliegina avvelenata del conflitto russo-ucraino, la resistenza dell’Arci si chiama mutualismo, per combattere la solitudine e la paura che ne deriva, riscoprendo uno dei valori cardine delle case del popolo e delle società di mutuo soccorso legate all’associazione.

La bandiera dell’Arci ha i colori dell’arcobaleno, non è certo un caso. Quali sono i sentimenti dei soci di fronte a una guerra terribile, con lutti, sofferenze e devastazioni immani, che minaccia di proseguire ancora a lungo?

“I nostri sentimenti sono quelli del paese. La maggioranza degli italiani e delle italiane, ormai è risaputo, era e resta contraria all’invio delle armi. Ma a suo tempo il Parlamento votò il provvedimento, inspiegabilmente perché in questo modo faceva saltare l’ideale connessione che deve esserci fra governati e governanti. È stato un grande errore, perché dallo scoppio della guerra ad oggi l’unica cosa che i governi dei vari paesi europei hanno saputo fare è inviare armamenti. Credo che questo sia il dato più grave della situazione. Questo non significa ovviamente, come del resto spiegano tutti i trattati internazionali, non rispettare la legittima difesa del popolo ucraino, che va sostenuto. Significa invece che le diplomazie internazionali dovrebbero anche occuparsi di altro, non solo delle armi. E l’Unione europea, che era già debole prima, è completamente scomparsa come soggetto in grado di avere una sua linea diplomatica. Così l’Europa, a causa di questa guerra, è oggi completamente frantumata sul piano politico”.

Come si può contrastare la vulgata per cui chi chiede il cessate il fuoco e negoziati veri è automaticamente accusato di filo-putinismo?

“Dobbiamo fare i conti con la realtà. Realtà che nel corso di questi mesi di conflitto armato si è palesata in modo sempre più evidente. Il mondo è una cosa complessa, non si può pensare di affrontare i problemi dividendoci tra ultras di una fazione o dell’altra. Chiedere pace non significa non riconoscere, lo ripeto, il diritto degli ucraini a difendersi da un’aggressione militare devastante, che sta continuando a produrre morti. Questo è il dato. Credo sia necessario aprire gli occhi. Quando ci



siamo resi conto, forse un po’ in ritardo, di cosa voleva dire l’escalation bellica, abbiamo portato in piazza più di centomila persone. E loro hanno manifestato anche in rappresentanza della maggioranza della popolazione, quella convinta che l’unica risposta non può essere l’invio delle armi. Per noi dell’Arci, che abbiamo una lunga storia di pacifismo di cui siamo orgogliosi, questa resta la questione principale. Da affrontare con un percorso di pace per il quale dobbiamo batterci”.

Ci sono state molte mobilitazioni contro la guerra in questi mesi, l’Arci non è mai mancata. Eppure l’opinione pubblica sembra affetta, come osserva anche il Censis, da un fatalismo che sconfinava con l’abulia. Un’Italia ripiegata, sofferente ma incapace di reagire adeguatamente a quello che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi.

“Noi, senza voler riconoscere troppi meriti all’Arci, insieme alla Cgil e alle Acli siamo quelli che hanno creduto subito alla possibilità di dare una speranza alla pace. Avevamo percepito che c’era una necessità, un bisogno di scendere in piazza sui temi della pace. E credendoci più di altri siamo riusciti a mettere insieme centinaia di organizzazioni e a portare in piazza, appunto, quella pancia del paese che per una volta non è una pancia negativa ma positiva. Quella che continua a chiedere pace, perché la guerra si sta rivelando, oltre che devastante per il popolo ucraino, dannosa per la tenuta politica, economica e sociale di tutto il mondo e dell’Europa in particolare.

CONTINUA A PAG. 5

WALTER MASSA: “L'ARCI È ARCOBALENO ANCHE NEL DNA”

CONTINUA DA PAG. 4 >

L'Europa è entrata in questa guerra in una posizione già di debolezza e ne è uscita ancor più debole, spaccandosi ulteriormente al suo interno. Ed è stato un peccato, perché avendo una guerra ai propri confini c'erano tutte le condizioni perché l'Unione europea potesse svolgere un ruolo politico importante. Invece siamo al punto in cui le trattative le fanno solo i russi e gli americani, tra l'altro bypassando gli stessi ucraini”.

Per non parlare dei curdi, che hanno combattuto il califfato islamico ma ora sono usati come merce di scambio per accontentare il dittatore turco Erdogan, che si è posto come arbitro del conflitto.

“Le degenerazioni sono quelle, perché ovviamente si innescano dei meccanismi di ricatto, soprattutto nella diplomazia internazionale, che portano paesi come Svezia e Finlandia, con una storia di accoglienza e di rispetto dei diritti umani, ad accettare i diktat di Erdogan contro i curdi. Quindi è proprio saltato il tappo, e si è aperto il Vaso di Pandora. Forse bisognerebbe rendersi conto che indietro non possiamo tornare, perché non potremmo restituire nulla a chi con la guerra ha perso tutto. A chi ha visto morire i propri cari, a chi è rimasto sotto le bombe, a chi è rimasto ucciso al fronte. Non potremmo restituire nulla. Ma cominciare a invertire l'ordine delle priorità sarebbe importante in questa fase. Anche se mi sembra difficile, vedendo i comportamenti dell'attuale classe dirigente e quello che sta accadendo in Europa”.

Quando inizia l'anno, rinnovare la tessera dell'Arci nel proprio circolo è un gesto di resistenza civile. Ce la farete ad affrontare, dopo la pandemia, anche un governo piuttosto lontano dai vostri principi costitutivi?

“Se lo posso dire con una battuta, e lo è fino a un certo punto, l'ultima delle nostre preoccupazioni è il tipo di governo che abbiamo davanti. Piuttosto è il contrario, questo è un governo che ci dà molti stimoli per fare ancora di più. E credo lo faremo, io sono ottimista. L'ho visto in questo lunghissimo percorso congressuale che abbiamo affrontato, l'Arci non è uscita peggio da questa pandemia, e questo mi sembra un dato molto confortante. Basta pensare che durante la pandemia, con i circoli

chiusi per un anno e mezzo, comunque 400mila persone hanno deciso ugualmente di iscriversi all'Arci. Per noi è stato un risultato molto importante, ci ha dato coraggio. Ed ora abbiamo due grandi obiettivi: dobbiamo aumentare il lavoro, che già svolgiamo, di cura e di prossimità sul territorio, cercando di riuscire ad avere almeno un circolo Arci in ogni comune italiano. E poi dobbiamo lavorare, insieme ad altri, su un vero e proprio progetto politico per la sinistra. Una sinistra che torni ad essere credibile e ad occuparsi dei territori. Che parta dagli ultimi, da quelli che hanno più bisogno, e che insieme a loro ricostruisca un percorso. Senza trasformarci in esercito della salvezza, non lo siamo mai stati. Ma costruendo emancipazione ed autodeterminazione”.

Le case del popolo toscane stanno aiutando gli operai della ex Gkn, fin dall'inizio della loro mobilitazione.

“È stata una grandissima prova di quello che possiamo fare in modo forte, imponente, sul territorio. Ad esempio al congresso c'è stato un ordine del giorno, approvato all'unanimità, che prevede di occuparci di tutti quelli che nei prossimi mesi perderanno il reddito di cittadinanza. Per noi quella è una sfida. Abbiamo una rete di presidio del territorio molto diffusa, abbiamo dei luoghi fisici, abbiamo delle compagne e dei compagni straordinari che hanno voglia di fare. Di fare anche politica, con le nostre peculiari modalità. E credo che dobbiamo dare a tutti l'occasione di rendersi utili per la propria comunità”.

Da politica e istituzioni tante belle parole, ma pochi fatti...

“Con la pandemia ci siamo resi conto meglio dei limiti della riforma del terzo settore. Perché c'è stato il tentativo, che ormai andava avanti da anni e con la pandemia è diventato assai evidente, di equipararci ai pubblici esercizi. Dato che non avevamo la partita Iva, contavamo meno di tutti gli altri quando si trattava di ottenere dei ristori. Allora abbiamo capito che anche quel gap va recuperato. Se dobbiamo essere uno strumento di welfare di prossimità che lavora insieme allo Stato, lo Stato deve evitare di massacrarci con la burocrazia e di impedire la piena attuazione dell'articolo 18 della Costituzione, che sancisce il diritto ad associarsi”.



Una risposta generale e articolata all'ATTACCO A DIRITTI, SALARI E PENSIONI

ANDREA MONTAGNI

Spi Cgil Firenze, Lega Le Signe

Dal 12 al 16 dicembre, ad un anno esatto dallo sciopero contro il governo Draghi, Cgil e Uil sono tornati in piazza contro una manovra di bilancio neolibrista. Una manovra in continuità con le politiche di Draghi, accentuata dal disegno che via via si sta affermando con un ulteriore impoverimento del sistema di stato sociale universale, consegnando briciole all'assistenza (briciole che comunque vengono compensate con tagli pesantissimi come quelli all'erogazione del reddito di cittadinanza) e a scapito delle sue fondamenta lavoristiche. Con una politica fiscale che incoraggia il ricorso al lavoro autonomo a scapito del lavoro dipendente, dando ai singoli l'illusione di essere più liberi e di guadagnare di più. Mentre invece si creano le premesse per una voragine nel Sistema sanitario nazionale e nelle politiche di sostegno al reddito nei periodi di non lavoro, con un attacco al futuro previdenziale e, sopra ogni cosa, ai diritti sul lavoro.

L'intervento del governo con la mancata perequazione delle pensioni (la cosiddetta scala mobile) che ha beffato milioni di ex operai, impiegati, insegnanti, sanitari, sia del settore pubblico che privato nella fascia di età più alta, è a pieno titolo parte di questa politica. I sindacati dei pensionati e le confederazioni avevano riconquistato questo meccanismo (del 2001), ma già era stato ridotto con più successivi interventi, per essere sospeso nel periodo 2012-2015 e accantonato nel 2015. Una sentenza della Corte Costituzionale riaprì la partita, ma la politica non si è mai arresa: dal 2018 al 2021, nuovi interventi riduttivi e, soprattutto, mancata erogazione delle somme dovute.

L'ultima beffa è stata l'emanazione del decreto attuativo e l'annuncio in pompa magna sui giornali della rivalutazione (parziale per tutti e ridotta comunque per le pensioni più alte) a tre giorni dalla decisione di intervenire, negandola di nuovo al grosso delle pensioni da lavoro dipendente e facendo di un provvedimento previdenziale, che restituisce il valore dei contributi versati, un provvedimento assistenziale di natura caritatevole, usando i soldi tolti ad altri poveri come i percettori di reddito di cittadinanza. E a rischio sono anche in prospettiva le risorse strappate per l'autosufficienza!

La politica del governo tende a disarticolare la protesta dei lavoratori contrapponendo pensionati a lavoratori attivi, pensionati con la minima a pensionati con pensione media (la principale risorsa finanziaria del welfare familiare), lavoro dipendente in qualsiasi condizione



a lavoro autonomo povero o subordinato. La risposta – come dimostra la settimana di lotta - deve essere generale, anche perché è l'unica forma di lotta capace di parlare ai milioni di lavoratori, cittadini, ragazze e ragazzi che non hanno, nella società complessa contemporanea e nella precarietà dilagante delle condizioni di vita e di lavoro, i luoghi ove manifestare il proprio disagio e la propria rabbia che non siano le strade e le piazze, sperando di “bucare” il sistema dei media. E deve essere articolata, perché le cose complesse vanno spiegate e tutti i settori motivati. Non c'è contraddizione dunque tra le iniziative categoriali – tanto più di ampio respiro confederale come quella dello Spi di venerdì 16 dicembre – o come quelle specifiche intraprese in alcuni settori pubblici o nella prosecuzione delle agitazioni contrattuali.

La Cgil deve rimanere - e rimarrà, come credo il Congresso confermerà appieno - un sindacato confederale di classe. Capace di tenere assieme tutti i segmenti del lavoro. Con l'auspicio che presto, per rafforzare il legame tra la nostra gente, il sindacato dia vita ad una grande manifestazione nel Mezzogiorno, per la difesa e la riforma del reddito di cittadinanza, per il diritto alla salute, all'istruzione e al lavoro, e per l'autosufficienza, contro il progetto anticostituzionale di autonomia differenziata. Per l'Italia, una e democratica. ●

**Sinistra
indacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 21/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

MELONI AMPLIA I VOUCHER: meno diritti e più lavoro nero

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale

Lo sciopero generale contro la legge di bilancio ha solo buone ragioni. Una di queste è legata all'estensione dell'utilizzo dei voucher, sia rispetto ai settori produttivi coinvolti che ai limiti retributivi annui che sarà possibile accumulare. Il lavoro accessorio su cui agiscono i voucher è un'invenzione della legge Biagi del 2003, rimasta nel cassetto per diversi anni prima della sua esplosione a partire dal 2008 e dalla modifica apportata con il jobs act di Matteo Renzi che ne ampliò la possibilità di utilizzo, fino alla sua abolizione nel 2017 per merito della battaglia referendaria della Cgil, con la legge fatta per evitarne lo svolgimento. Ricordiamo che la nostra organizzazione non si limitò a chiedere l'abolizione del voucher, ma fece anche una serie di proposte sul lavoro accessorio contenute nella "Carta dei diritti".

Per la Filcams Cgil la questione dei voucher rappresenta un problema particolare nel problema generale di questa legge di bilancio. Il mondo del commercio e del turismo è infatti, leggendo le statistiche, l'ambito produttivo in cui più si era diffuso il loro utilizzo.

Per parlare di voucher è utile analizzare alcuni dati. Tra il 2012 e il 2017 le imprese che li utilizzarono salirono da 147mila a 565mila, con un numero di lavoratori coinvolti che passò da 365mila a un milione e 770mila. Nello stesso periodo il volume di affari irregolari, in nero, varia dal 12,9% del Pil all'11,9%, di cui la quota di lavoro irregolare cresce dal 34,2% al 37,5%. Questo significa che se la cifra assoluta di economia informale si era ridotta, quella del lavoro nero aveva subito una riduzione inferiore.

Non voglio fare un trattato di statistica, che non mi compete, ma solo evidenziare come l'obiettivo primario dei voucher (l'emersione del lavoro nero e irregolare) fallì clamorosamente. Anzi, nell'esperienza dei nostri settori i voucher sono serviti a facilitare la gestione del lavoro

nero anche di fronte ad eventuali rischi ispettivi: vieni impiegato in un negozio o in un ristorante in nero e, se per caso, passa un ispettore a verificare chi sei, c'è in casa lo strumento per dire che lavori in maniera occasionale e che l'attivazione del voucher sarebbe stata fatta a breve. Meccanismi facili da escogitare, anche aggirando i limiti che nel tempo si erano creati (ad esempio la comunicazione preventiva di attivazione del buono).

Il mondo del commercio diffuso e del turismo purtroppo soffrono di una fragilità strutturale. Spesso in Italia parliamo della miniera d'oro rappresentata dal potenziale turistico del nostro meraviglioso paese. Si parla tanto del potenziale, su cui potremmo e dovremmo costruire la ricchezza del paese, ma non si dice che, così come è gestito, il turismo è l'espressione plastica del concetto di sfruttamento del territorio e del lavoro. Su questo mondo incidono le incertezze delle mode turistiche certamente, ma anche e soprattutto l'incapacità strategica e organica di far diventare il turismo una vera industria che promuova il territorio, realizzi le infrastrutture e offra alta qualità di servizio. Il lavoro ne patisce le conseguenze, con lo sfruttamento delle lavoratrici e lavoratori su cui si producono i grandi guadagni di imprenditori senza cultura ne prospettiva.

In questo quadro, ben conosciuto al sistema politico ma su cui non si vuole agire, ben si comprende come la retorica sul reddito di cittadinanza (ricordiamo sul punto l'esempio tipico, discusso in troppi programmi di approfondimento politico, legato al mondo del turismo con i giovani che preferirebbero il Rdc al lavoro) e l'intervento legislativo sui voucher, sono parte della stessa strategia. Implementare le chance di utilizzo del lavoro nero, ampliando l'esercito di riserva di manodopera non specializzata e sfruttabile da offrire alle imprese.

In questo modo si produce una concorrenza al ribasso che potrà avere una pesante incidenza anche in ambito contrattuale: il sistema di impresa denuncia da sempre la concorrenza sleale dell'economia informale, con l'obiettivo però di porre il rispetto del contratto come il solo vero obiettivo per chi lavora. Obiettivo da perseguire anche a costo di ridurre il proprio salario. Questo fenomeno potrebbe toccare anche il mondo del commercio e di altri servizi, pur in maniera meno evidente ma altrettanto invasiva.

Sul numero di Reds di questo mese il nostro compagno Nino Frosini ha scritto del grande inganno della destra sociale. Lo sciopero generale è l'occasione per parlare a tutte quelle lavoratrici e lavoratori che si sono affidate alla destra della presidente del consiglio Giorgia Meloni, per comprendere che la destra sociale a cui hanno offerto la propria fiducia è solo un'invenzione dialettica, utile a confonderli e farli votare per chi fa solo finta di preoccuparsi dei loro interessi.



Il VI Rapporto **AGROMAFIE** **E CAPORALATO**

MATTEO BELLEGONI

Osservatorio Placido Rizzotto

Il contesto generale in cui viene pubblicato il VI Rapporto agromafie e caporalato ci restituisce una delle fasi più incerte e problematiche dal secondo dopoguerra, evocando dinamiche e scenari fino a pochi mesi fa del tutto imprevedibili. Nei due anni trascorsi dalla pubblicazione del quinto volume infatti il nostro paese ha dovuto affrontare una tragica pandemia, e la conseguente crisi economica post-pandemica che ha messo in gravissima difficoltà il nostro sistema produttivo. La resilienza mostrata in questa situazione di estrema difficoltà dai lavoratori e dalle lavoratrici è stata ulteriormente messa a dura prova dal conflitto scatenato dalla sciagurata invasione della Federazione Russa ai danni dell'Ucraina che – oltre alle terribili perdite in vite umane - ha provocato una forte speculazione dei mercati sul costo delle forniture energetiche (con gli stessi approvvigionamenti a forte rischio) con il conseguente aumento dell'inflazione tornata ormai ai livelli degli anni Ottanta.

Peraltro, visto che la guerra coinvolge due tra i maggiori esportatori di prodotti agricoli a livello mondiale, la stessa dinamica sta avvenendo anche per quanto concerne questi prodotti. L'impatto di questo shock e gli scenari futuri non sono ancora del tutto chiari, sia nel breve che nel lungo periodo. Appare indubbio però che le disuguaglianze stanno aumentando, che le fasce di popolazione a rischio povertà si espandono, che la tenuta sociale e occupazionale del nostro paese sembra in pericolo, e che la necessaria transizione ecologica ha subito un esiziale arresto.

In contesti così drammatici, il rischio che il tessuto produttivo si sfaldi è reale e concreto. C'è infatti il pericolo che le imprese più virtuose (se non adeguatamente sostenute) vengano travolte, mentre quelle che cercano scorciatoie più o meno lecite riescano a sopravvivere. Le stesse infiltrazioni mafiose possono trovare terreno fertilissimo per aumentare il loro impatto nell'economia legale.

Per questo motivo, oggi più che mai, è assolutamente necessario tenere alta l'attenzione su questi temi, e l'impegno dell'Osservatorio Placido Rizzotto va decisamente in questa direzione.

Lo sfruttamento del lavoro, l'economia sommersa sono chiari, espliciti segnali di un sistema produttivo malato e illegale che in molti casi si avvantaggia anche delle risorse del crimine organizzato. Le stime nel volume evidenziano che, nel corso del 2021, sono stati circa

230mila gli occupati impiegati irregolarmente nel settore primario (oltre un quarto del totale degli occupati del settore), in larga parte concentrati “nel lavoro dipendente, che include una fetta consistente degli stranieri non residenti impiegati in agricoltura”.

Peraltro, se è vero che la geografia del lavoro dipendente non regolare agricolo si concentra in special modo in Puglia, Sicilia, Campania, Calabria e Lazio, con tassi di irregolarità che superano il 40%, in molte regioni del centro-nord i tassi di irregolarità degli occupati sono comunque compresi tra il 20 e il 30%. A questo si aggiunga, inoltre, che “l'agricoltura è in ogni caso il settore maggiormente associabile al lavoro povero. Fra le prime cinque professioni con la maggiore incidenza di lavoratori poveri, quattro sono professioni agricole”.

Nelle precedenti edizioni del “Rapporto agromafie e caporalato” il connubio tra irregolarità lavorativa, illegalità, caporalato e altre condotte illecite fino all'infiltrazione mafiosa è stato ampiamente trattato e dibattuto, e trova spazio anche in questa sesta edizione. In particolare però questo importante contributo apre un interessante squarcio sui crimini e i danni ambientali nella filiera agroalimentare.

A tutt'oggi si stima che il volume d'affari complessivo annuale delle agromafie raggiungerebbe i 24,5 miliardi di euro. Il Rapporto si caratterizza

per gli approfondimenti su due importanti realtà produttive del nord-est, come la provincia di Treviso e quella di Pordenone, e due del Mezzogiorno, la provincia di Cosenza e quella di Siracusa.

Nel volume, c'è un'importante intervista al sociologo Giovanni Mottura, che dell'inchiesta sociale è stato uno dei padri e dei massimi esperti. A cominciare dalle sue prime indagini riportate sui “Quaderni Rossi” e i “Quaderni Piacentini”, fino al suo impegno accademico - prima all'università di Sociologia agraria di Portici con Manlio Rossi Doria e poi all'Università di Modena e Reggio Emilia - e sindacale con l'Ires Cgil nazionale (oggi Fondazione Di Vittorio) e quello dell'Emilia Romagna.

Mottura purtroppo è scomparso proprio pochi giorni prima della pubblicazione del Rapporto, lasciandoci un grande vuoto e un'importante eredità. Un lascito, sicuramente di merito, per le sue fondamentali analisi e riflessioni sui temi di cui si è occupato per una vita: la questione agraria, il Mezzogiorno, il mercato del lavoro e le migrazioni (sia interne che internazionali); ma anche di metodo, per la serietà, la curiosità, l'impegno politico con cui si è sempre approcciato alle condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne e più vulnerabili. ●



Dall'idrogeno verde alle trivelle: NO AL RITORNO AL PASSATO

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

La devastante guerra in Ucraina ha prodotto anche conseguenze fortemente negative sull'accesso e sui costi dell'approvvigionamento energetico, ed ha accentuato ulteriormente una intollerabile speculazione sui prezzi e sulle tariffe di luce e gas, mettendo a rischio la tenuta produttiva e i livelli occupazionali e producendo effetti pesantissimi sul reddito dei lavoratori, dei pensionati, delle fasce più deboli della popolazione.

Quanto sta succedendo nel mondo, nello scenario geopolitico, sta rimettendo in discussione anche scelte strategiche che sembravano oramai condivise e consolidate. La salvaguardia dell'ambiente, il contenimento delle emissioni, la decarbonizzazione, lo sviluppo dell'economia circolare, almeno formalmente erano stati assunti come obiettivi prioritari nell'Agenda 2030, nelle strategie di sviluppo sostenibile elaborate a livello europeo, nazionale, regionale, negli stessi obiettivi strategici del Pnrr.

Insomma, anche se ancora con grandi ostacoli, resistenze e gravi ritardi rispetto alla dimensione e alla progressione dell'emergenza climatica, ci si era posti la necessità di intervenire per invertire la situazione, e dare un futuro al pianeta e alle nuove generazioni.

La transizione ecologica e quella energetica, e le loro ricadute in termini di trasformazione, innovazione e sostenibilità sui sistemi di produzione dell'energia, sugli interventi per l'efficiamento energetico, sul sistema delle attività produttive, sui modelli di consumo, erano diventate tra le sfide principali di questa fase storica. Le conseguenze e le ricadute della guerra in corso, con le oggettive difficoltà di approvvigionamento e di costo delle fonti energetiche, stanno invece spingendo verso una frenata, se non verso una vera e propria regressione sulle modalità e sui tempi della transizione energetica ed ecologica. Lo dimostrano i provvedimenti governativi, a partire dal recente Piano nazionale per l'emergenza energetica, che prevedono la continuità e l'incremento della produzione nelle centrali a carbone, il blocco di alcuni importanti processi di riconversione, la costruzione di nuovi rigassificatori e la forte spinta per il ritorno al nucleare.

Lo dimostra anche la riapertura alle trivellazioni nel mar Adriatico, consentendo anche la costruzione di nuovi impianti estrattivi a una distanza ancora più vicina alla costa. Una scelta più ideologica che strategica: secondo Nomisma ci vorrebbe almeno un decennio per aumentare significativamente la produzione di gas italiano, e anche arrivando al massimo della potenzialità estrattiva coprirebbe appena il 10% del fabbisogno energetico nazionale.

Le conseguenze sono invece assai più concrete e fortemente impattanti sull'ambiente, sull'assetto idrogeologico

e sul territorio, ancor di più in Veneto, nel Delta del Po e in tutte le aree costiere già da anni esposte al fenomeno della subsidenza.

Per la Cgil queste scelte rappresentano un pericoloso ritorno al passato, la riproposizione di filiere energetiche che non hanno una prospettiva, e che sono ancora molto rischiose e dannose per il clima e per l'ambiente. Al contrario, ancor di più in questa fase drammatica e oggettivamente difficile, serve una forte accelerazione nella transizione energetica ed ecologica, un ambito strategico per quello che proponiamo come un nuovo modello di sviluppo. Un processo certamente complicato ma indispensabile per la salvaguardia climatica, e fondamentale anche per garantire una migliore prospettiva occupazionale in tanti settori produttivi.

Lo sviluppo di energia prodotta dalle diverse fonti rinnovabili esistenti, dal fotovoltaico al geotermico, dall'idrogeno verde alla biomassa legnosa, è inoltre un percorso complessivamente meno costoso, e più veloce nella tempistica degli interventi strutturali necessari a garantire una riduzione effettiva della dipendenza energetica del nostro Paese. Così come altrettanto importante ed efficace sarebbe il contestuale rafforzamento degli interventi per l'efficiamento energetico e per lo sviluppo dell'economia circolare, tutti ambiti che hanno grandi margini e potenzialità di ulteriore e rapida espansione.

Un processo integrato, che va sviluppato utilizzando al meglio la continua innovazione tecnologica, che necessita di politiche industriali e investimenti pubblici adeguati e che deve essere accompagnato da quella che viene chiamata "la giusta transizione": in termini di tutela del lavoro, dell'occupazione e del reddito, con strumenti mirati e dedicati all'incentivazione e al sostegno economico della produzione energetica da fonti rinnovabili, dei processi di riconversione green delle attività produttive, e dei percorsi di formazione e riconversione professionale dei lavoratori coinvolti.

Un processo che la Cgil deve rivendicare e sostenere a tutti i livelli, a partire dalla vigilanza sul coerente utilizzo delle risorse del Pnrr e dei Fondi di coesione europei e dal confronto e dalla contrattazione sull'elaborazione e l'attuazione dei Piani energetici nazionale e regionali e dei piani industriali aziendali.



Ai confini del diritto. NO AL CPR IN TOSCANA

SENKA MAJDA

Inca Cgil Pisa

Si è riaperto il dibattito sull'apertura in Toscana di un centro di permanenza per il rimpatrio (Cpr), in cui vengono reclusi gli immigrati irregolari che attendono l'esecuzione del provvedimento di espulsione emesso dal questore.

I Cpr nascono nel 1998 con la legge Turco-Napolitano, denominati inizialmente Centri di permanenza temporanea, poi modificati in Cie (Centri di identificazione ed espulsione) dalla legge Bossi-Fini, e infine definiti Cpr dalla legge Minniti-Orlando del 2017. Rappresentano centri di detenzione amministrativa in cui gli stranieri vengono trattenuti non per aver commesso un reato ma soltanto un illecito amministrativo, come la mancanza del possesso di un titolo di soggiorno. Una misura detentiva che incide profondamente sulla libertà personale, esattamente come la detenzione ordinaria, se non peggio. Anche la Consulta, nella sentenza 105 del 2001, rileva che tale detenzione non è conforme all'art. 13 della Costituzione.

Ad oggi i Cpr presenti a livello nazionale sono una decina, dislocati in varie regioni. A Firenze il prefetto Valente ha proposto ultimamente l'istituzione di un ulteriore Cpr, il primo in Toscana, al fine di prevenire e contenere la criminalità. Il prefetto sostiene che il 50% dei reati è commesso da stranieri illegali. La proposta ha convinto anche il presidente regionale Giani, così come tanti sindaci, pronti ad accogliere l'apertura del centro come una soluzione efficace al problema della sicurezza delle città.

Sono affermazioni pericolose, che associano la condizione di irregolarità dello straniero alla sua presunta pericolosità sociale. Ma la principale causa di irregolarità degli immigrati è la normativa vigente, un ammasso di disposizioni escludenti e inadeguate ai cambiamenti sociali. La legge Bossi-Fini infatti non prevede canali di accesso legali per chi vuole venire in Italia in cerca di lavoro, e anche il rinnovo del permesso di soggiorno è sempre condizionato dalla stabilità lavorativa. Neanche chi presenta domanda di protezione internazionale è salvo perché potrebbe essere trattenuto nei Cpr in attesa di trasferimento nei centri di accoglienza, come prevede il

d.l. 130/2020. Va considerato che ben il 40% delle domande di protezione internazionale viene rigettato dalle Commissioni territoriali competenti, con il rischio che i richiedenti finiscano per perdere il diritto di soggiorno in Italia e di essere reclusi nei Cpr.

Non convincono nemmeno le rassicurazioni dei nostri amministratori, secondo cui si tratterebbe di un piccolo centro di 50 posti in cui verranno garantiti i diritti e le condizioni di vita dignitose. Queste affermazioni crollano davanti ai risultati emersi da vari rapporti-denunce sulle condizioni dei Cpr italiani. Il Rapporto 2021 della Coalizione italiana per le libertà e i diritti civili (Cild) denuncia a gran voce le gravi violazioni dei diritti delle persone reclusi nei centri, tanto da definirli "buchi neri" del diritto. Si registrano frequenti episodi di autolesionismo, depressione e forte malessere, tanto da arrivare anche al suicidio, sei in meno di due anni, tutti di giovanissimi.

Un altro aspetto sconcertante è la presenza di minori rinchiusi "contro ogni legge" in attesa che venga accertata la loro età effettiva. Forti carenze si riscontrano nelle condizioni delle strutture e nei servizi erogati: pessime condizioni igieniche, presenza ridotta dei medici, assistenti sociali, psicologi e mediatori linguistici. Sono invece ampiamente distribuiti psicofarmaci e ansiolitici.

Inoltre dal Rapporto del Cild si evince che l'apertura dei Cpr ha un costo altissimo per i contribuenti: una spesa media giornaliera di 40mila euro per una presenza media di 400 persone. Nel contempo è un affare per i gestori, scelti attraverso gare d'appalto basate sull'offerta economicamente più vantaggiosa. Un vero e proprio business milionario che ha attirato l'attenzione di multinazionali che gestiscono le strutture detentive in Europa, come Ors Italia e Engie Italia, colossi miliardari.

Allora perché tanta insistenza nella creazione di questi non-luoghi, dove le persone si annullano tramite la privazione dei loro diritti basilari e delle loro libertà accordata dallo Stato? L'unica soluzione condivisibile e adottabile contro la criminalità è la sicurezza dei diritti è il loro allargamento, non la compressione che le forze politiche stanno attuando con azioni restrittive e criminalizzanti verso le persone.

Ma il punto sta proprio qui, nella penalizzazione degli ultimi, dei più fragili e quindi dell'"altro" rappresentato dai migranti. La loro riduzione a non-persone, come dice Wacquant, è una tendenza adottata per far fronte alla crisi e quindi al rinsecchimento dello stato sociale. La coperta dei diritti sociali è troppo corta e allora si ergono muri, si creano non-luoghi, come i Cpr appunto, in cui si annulla lo stato di diritto.

È intollerabile che ciò possa accadere anche in Toscana, dove per primi si abolì la pena di morte che, come scrisse Pietro Leopoldo di Lorena, è un atto "conveniente solo ai popoli barbari".



I dieci anni della campagna “METTIAMOCI IN GIOCO”

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Il 30 settembre scorso a Bologna la campagna “Met-tiamoci in gioco” ha festeggiato i dieci anni di attività, con un convegno nazionale durante il quale, oltre ad approfondire i temi legati alle conseguenze del gioco d’azzardo in termini sociali e sanitari, ha rilanciato l’obiettivo della approvazione di una legge quadro che regolamenti e limiti l’offerta, e detti disposizioni per la prevenzione della patologia, per la cura, per la tutela sanitaria, sociale ed economica dei giocatori. Con un progetto che tuteli i lavoratori coinvolti, fuori dalle strumentalizzazioni di gestori e concessionari, in una prospettiva che ponga al centro la salute, e un modello di società che riduca le disuguaglianze e tuteli le fasce più deboli.

Le gravi carenze della legislazione attuale hanno infatti fatto esplodere un settore che, se nel 2021 poteva contare su una raccolta di 110 miliardi di euro, oggi vede una crescita fino a 140 miliardi. Colpisce il fatto che, su oltre 29 milioni di conti gioco online attivi in Europa a fine 2021, ben 9 milioni erano riconducibili al nostro paese. Un boom che, in assenza di un quadro normativo adeguato, ha comportato danni sanitari e sociali pesanti per tantissimi cittadini: secondo l’Istituto Superiore di Sanità in Italia vi sono 1,5 milioni di giocatori “problematici”, 1,4 milioni di giocatori considerati “a rischio moderato” e due milioni di giocatori “a basso rischio”. Cifre enormi, considerando anche le famiglie di questi giocatori, che devono sopportare le pesanti conseguenze, non solo economiche, del gioco d’azzardo. Ricordiamo solo come il gioco d’azzardo sia una delle principali cause di indebitamento, ed abbia conseguenze devastanti nei rapporti familiari e affettivi.

In misura proporzionale alla crescita del settore sono aumentati i costi sanitari, sociali, relazionali e legali del gioco d’azzardo. E molte inchieste della magistratura, così come la stessa commissione antimafia, evidenziano che il business del gioco d’azzardo costituisce un interesse specifico di infiltrazione delle grandi organizzazioni criminali, e che l’espansione del gioco d’azzardo legale non solo non contiene, ma alimenta a sua volta il gioco d’azzardo illegale. Esiste inoltre un nesso molto stretto tra gioco d’azzardo e usura.

Il problema del gioco d’azzardo, grazie anche a “Met-tiamoci in Gioco” e alle altre campagne presenti nel paese, è oggi, almeno in parte, all’attenzione dell’opinione pubblica. Non lo è purtroppo della politica, che resta silente e inattiva davanti a un fenomeno sociale così rilevante. Nonostante questo immobilismo, sono stati comunque raggiunti alcuni importanti risultati: il divieto di pubblicità, l’istituzione dell’Osservatorio per



il contrasto della diffusione del gioco d’azzardo presso il ministero della Salute, il fondo per i progetti regionali, l’inserimento del disturbo da gioco d’azzardo nei Livelli essenziali di assistenza (Lea).

Nel corso del convegno sono intervenuti i portavoce di alcuni comitati regionali, a sottolineare l’importanza del presidio territoriale che questi svolgono. Molte amministrazioni locali sono intervenute sulla regolamentazione dell’offerta, in termini di distanze da luoghi sensibili e orari di apertura, ma oggi le normative esistenti vengono rimesse in discussione, come sta accadendo ad esempio in Piemonte, in Lazio e in Liguria, nonostante la loro legittimità sia stata confermata anche da molte sentenze dei Tar, a fronte dei ricorsi presentati dai gestori.

In occasione del convegno, è stato condiviso un appello, predisposto dal coordinamento lombardo della campagna, per chiedere che venga ripristinata la piena accessibilità ai dati del gioco fisico e online (indispensabili per comprendere appieno le dimensioni del fenomeno e l’efficacia dei provvedimenti adottati), appello che verrà sottoposto agli amministratori locali e ai rappresentanti politici dei vari territori, perché lo sottoscrivano e lo promuovano.

L’obiettivo, da rilanciare con forza, resta quello di ridurre domanda e offerta di azzardo: a fronte di una crisi socioeconomica come quella che stiamo attraversando, dell’impoverimento generale che investe fasce sempre più ampie di popolazione, il rischio di un terreno ancora più fertile per l’espansione e la diffusione dell’azzardo è reale e concreto. Dobbiamo impedirlo. ●

UN'ESPERIENZA DI ACCOGLIENZA AD ANDRIA*

LUIGI ANTONUCCI

Spi Cgil Bat, Assemblea generale Cgil Puglia

“**Q**uelle che vedi nei telegiornali mentre sbarcano in Sicilia non sono solo immagini ma persone in carne e ossa, dal momento in cui mettono piede in Italia hanno bisogno di tutto, e quando dico tutto non parlo solo dei bisogni materiali come nutrirsi e vestirsi, ma anche di quelli immateriali. Essere ascoltati e compresi, non giudicati. Se poi sono bambini, di un sorriso e di una carezza”. Questo mi raccontava Daniela che, appena smessi i panni di segretaria generale del Nidil Bat, vestiva quelli della volontaria nella casa accoglienza Santa Maria Goretti di Andria.

Sindacato e volontariato, una commistione che non prendiamo in seria considerazione (a cominciare dal sottoscritto), e che invece dovrebbero essere legati uno come il prolungamento dell'altro. Perché il lavoratore che hai difeso in fabbrica dal licenziamento potresti trovarlo alla mensa in cerca di un pasto caldo, o latte e pannolini per i propri figli.

Avevo già conosciuto il responsabile della casa alloggio don Geremia Acri, ci eravamo incrociati e qualche volta scontrati in iniziative pubbliche. La cosa che mi aveva sempre colpito era la sua forza nell'affrontare le questioni, senza nessuna remora nei confronti di politici e amministratori.

Collaborare, fare volontariato in un posto come casa accoglienza di Andria non è semplice, ogni giorno devi confrontarti con il dolore, la vergogna, la fame, il bisogno. Quando ho chiesto a don Geremia se accettasse di avere tra le fila dei collaboratori un non credente, mi ha detto: “Alle persone a cui decidi di donare un pezzo del tuo tempo non importa di che religione sei, benvenuto tra noi”. Pensavo che il compito a me destinato fosse aiutare a consegnare i pasti e dare una mano in cucina. Invece sono stato adibito al centro di ascolto. Ovvero l'ufficio in cui per primi ci si accosta alla persona e ai suoi bisogni.

Mi è stato detto: “Visto il lavoro che hai fatto, chi meglio di te?”. Loro erano tranquilli, io no. Accanto a un veterano del servizio di ascolto ho compreso che la difficoltà del compito affidatomi era più grande di quello che temevo. Di fronte a noi passava la vita che ti guardava negli occhi, mentre raccontava come e perché in quel momento era lì a chiedere aiuto. Il mio istruttore mi ha consigliato vivamente, per esperienza vissuta, di non farmi prendere dalle storie che venivano raccontate, perché altrimenti il cuore non avrebbe retto alle emozioni, mentre il nostro compito era rimanere con la massima concentrazione sulla risoluzione dei problemi.

La struttura offre una serie di servizi, in primo luogo i pasti giornalieri, preparati da cuochi che ogni giorno decidono cosa cucinare aiutati da un nutrito gruppo di altri volontari. Naturalmente nella scelta del menù bisogna tener conto delle varie sensibilità alimentari e religiose degli ospiti che si affollano durante la distribuzione. Altro pezzo importante è il magazzino del vestiario: durante l'inverno le coperte sono le più richieste, visto che la maggioranza di coloro che le richiedono dormono all'addiaccio o in baracche di fortuna. Le scarpe sono un altro elemento importante, visto che gran parte dei migranti arrivano con le ciabatte con cui si sono imbarcati in Libia. Infine le docce e una infermeria, con una serie di medici che si danno il cambio nelle visite, agli ordini di uno scricciolo di suora che ha la forza di tenere a freno dei giganti solo con uno sguardo.

Rimasto da solo al centro di ascolto ho visto passare di fronte a me persone, migranti, rifugiati di nazioni che avevo solo sentito nominare per qualche colpo di stato o per averle viste sul mappamondo: Mali, Guinea Bissau, Senegal, Ghana, Costa D'Avorio, Sudan e poi Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco, Siria. Tutti attirati dalla raccolta dell'uva e in seguito delle olive. Altre migrazioni da una raccolta stagionale all'altra. Ognuno con una storia diversa alle spalle. Fuga da guerra e da fame, alla ricerca di un lavoro anche misero e infame pur di mandare qualcosa a chi è rimasto a casa.

Tutti o quasi passati dalla Libia e dai suoi veri e propri lager. Le botte subite anche solo per divertimento, le violenze sessuali, continue, brutali e subite senza fiatare pena la morte. La paura nei loro occhi, una costante.

Mentre inserivo nella sua scheda i dati di un ragazzo giovanissimo del Mali, mi sono accorto che il giorno precedente era il suo compleanno, allora gli ho sorriso facendogli gli auguri. Guardandomi mi ha detto con un filo di voce: “Ieri era un giorno come un altro”. E a una faccia sorridente della Guinea Bissau ho chiesto se avesse voglia di tornare in un paese povero come il suo. “Sono fuggito con una sola idea, tornare - ha risposto - sono africano e quella è la mia terra”.

Ora guardo le immagini degli sbarchi con occhi diversi, e mi chiedo quali e quanti di loro vedrò arrivare davanti alla mia postazione. Stramaledico gli indifferenti, e coloro che per un voto in più e con un crocifisso tra le mani vorrebbe mandarli indietro. ●

**In memoria di Daniela Fortunato. Compagna ma soprattutto amica, segretaria generale del Nidil Bat, volata via a soli 38 anni.*

CONSORZI DI BONIFICA, una trincea contro alluvioni e siccità

FRIDA NACINOVICH

Di fronte ai disastri ambientali e alle tragedie che sempre più spesso riempiono le pagine dei quotidiani e dei media in generale, vengono messi sotto accusa gli stravolgimenti climatici (provocati dall'uomo) e la cementificazione del territorio. Non meno importanti sono le manutenzioni dei fiumi, dei torrenti, dei canali, ed anche delle opere idrauliche come le casse di espansione progettate ed eseguite per evitare o limitare le esondazioni dei corsi d'acqua.

Motore di queste attività sono i consorzi di bonifica, che hanno una lunga storia e che, negli ultimi anni, hanno ereditato anche le competenze che in passato erano affidate ad altri enti. Va da sé che i fiumi sono controllati in modo particolare dai consorzi. Ad esempio nel bacino del Mincio, unico emissario del lago di Garda e ultimo affluente di sinistra del più grande corso d'acqua italiano, il Po, operano due consorzi di bonifica, il Consorzio Garda Chiese e il Consorzio di bonifica dei territori del Mincio. Tutti impegnati a mantenere delicati equilibri idraulico-territoriali, sia attraverso l'esecuzione, la manutenzione e la gestione delle opere di bonifica e di difesa idraulica, che alla fornitura dell'acqua per l'irrigazione del vaste aree coltivate del bacino del Mincio.

Alfonso Perrotti lavora in consorzio da più di trent'anni, ed ora che ha da poco superato i sessanta può essere considerato a buon diritto un punto di riferimento per colleghi e colleghe. Lo incontriamo in una pausa delle trattative per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro del settore. Lui, storico delegato Flai Cgil, non nasconde le difficoltà nell'attività dei consorzi, che devono far fronte ad una sempre più marcata insicurezza del territorio. Le ultime tragedie nelle Marche e ad Ischia, solo per ricordare i casi più recenti, sono lì a dimostrare che la difesa dell'ambiente deve essere considerata una priorità.

“Ho iniziato a lavorare in consorzio nel 1989 – racconta - avevo 28 anni e rimasi subito colpito, quasi affascinato da un settore che ha un sapore antico. Quello dei nostri avi che regimavano e tenevano in ordine i corsi d'acqua, con un'esperienza che derivava dal lavoro contadino, dettata dall'esigenza di difendersi dalle alluvioni e dalla necessità di utilizzare l'acqua dei fiumi per irrigare i raccolti. Per forza di cose il nostro è un lavoro legato a doppio filo con il territorio, che dobbiamo conoscere

alla perfezione, non limitandoci a osservarlo grazie a tecnologie sempre più accurate”.

Perrotti è un impiegato amministrativo, fa lavoro di ufficio, ma conosce bene i viaggi e gli spostamenti dei suoi colleghi che sono quotidianamente sul territorio, con un orario di lavoro che spesso e volentieri è elastico, condizionato dalle variabili che madre natura mette sempre davanti al cammino dell'uomo.

La grande siccità che ha colpito nel corso della primavera-estate 2022 buona parte della penisola è stata un serio problema per i consorzi, alle prese con una scarsità d'acqua tale da impedire una corretta irrigazione, specie quando il termometro segnava per settimane più di 30 gradi. “Prendendo l'acqua dal lago di Garda, che pure ha sofferto, siamo riusciti a garantire le attività agricole tipiche dell'intero bacino, che interessa la provincia veneta di Verona e quella lombarda di Mantova”. Il Mincio a prima vista è meno noto di altri fiumi famosi come il Po, l'Adige, il Tevere e l'Arno. Ma in realtà già Tito Livio e soprattutto Virgilio, 2.000 anni fa, ne parlavano, descrivendolo come un grande fiume.

Perrotti spiega che il lavoro dei consorzi, nel dettaglio, consiste nella bonifica e nell'irrigazione. “Per impedire allagamenti dei canali ‘costruiti’ per l'agricoltura, facciamo tornare l'acqua nel fiume dopo il suo utilizzo agricolo. Dal mio osservatorio posso dire che se il lavoro negli anni è diventato sempre più complicato e anche faticoso, dall'altra parte l'evoluzione delle tecnologie a disposizione dei consorzi ha permesso un notevole miglioramento della regimazione e della manutenzione dei corsi d'acqua. Pensiamo solo all'utilità del telerilevamento, che ci permette di monitorare in tempo reale lo stato dei fiumi, e di intervenire immediatamente in caso di bisogno. Solo anni fa sembrava fantascientifico”.

I lavoratori del Consorzio di bonifica del Mincio dove è impegnato Perrotti sono un'ottantina. “Ma diventiamo 90-95 con gli stagionali, necessari per affrontare i periodi in cui i campi devono essere irrigati non potendo contare su precipitazioni piovose adeguate alle necessità. Per loro, gli avventizi, i diritti devono essere uguali a quelli dei loro colleghi ‘strutturati’, stiamo combattendo per questo”. Il sindacalista della Flai Cgil sul punto non vuole fare passi indietro, soprattutto considerando che i rinnovi dei contratti devono tener conto di un fattore scomodo come l'inflazione. “Fra caro energia e impennata dei costi delle materie prime, la nostra vita sta diventando sempre più complicata”.



A Pistoia una giornata per LUCIO LIBERTINI

GIACOMO SIGNORINI

Fondazione Roberto Marini

Si è svolto il 2 dicembre a Pistoia, nella Sala Maggiore del Palazzo Comunale, il convegno “Un protagonista della Sinistra italiana nel centesimo anniversario della nascita”, organizzato dal Comitato nazionale per le celebrazioni di Lucio Libertini. Si è trattato dell’evento principale delle iniziative realizzate durante tutto l’anno, con il riconoscimento del ministero della Cultura, dal Comitato (promosso dalla Fondazione Roberto Marini di Pistoia) costituito nel centesimo anniversario della nascita di un personaggio di grande spessore ideale, politico e culturale, di assoluto rilievo nella storia tormentata della Sinistra italiana, scomparso a 71 anni nel 1993.

Nella prima sessione la vita e l’opera di Libertini sono state trattate dal punto di vista cronologico, nelle sue varie militanze politiche, con relazioni di Sergio Dalmasso, Daniele Pipitone, Diego Giachetti, Paolo Ferrero, Aldo Agosti, Alexander Höbel e Giovanni Russo Spena. Nella seconda hanno svolto relazioni monotematiche Stojan Spetic, Daniela Preziosi, Michele Ruggiero, Giorgio Benvenuto, Anna Donatella Lino, Fabio Maria Ciuffini, Roberto Musacchio e Franco Ferrari.

Hanno inoltre portato o consegnato un contributo Giorgio Benvenuto, Andrea Margheri, Famiano Crucianelli, Claudio Signorile, Claudio Degl’Innocenti, Giorgio Federighi, Giampaolo Pagliai e Fausto Bertinotti, che del Comitato è il presidente. Durante la giornata, i familiari Gabriella Pistone e Cristina Nardelli hanno inaugurato una mostra che, dedicata alla vita di Libertini, ripercorre la storia dell’intera politica italiana dal secondo dopoguerra agli anni ’90.

I lavori, coordinati per l’organizzazione da Giacomo Signorini col supporto di Frida Nacinovich, sono stati conclusi da Roberto Niccolai, direttore della Fondazione Roberto Marini, per illustrare le iniziative previste dal Comitato nel prossimo anno, fra cui un concorso riservato agli studenti delle scuole superiori pistoiesi sulla storia della Sinistra italiana dalla caduta del fascismo alle conseguenze del crollo del Muro di Berlino.

Parlare di Libertini, ripercorrere il senso profondo della sua militanza politica e produzione culturale, attraversando la storia e l’evoluzione non solo delle formazioni in cui ha militato se non cofondato, ma anche delle riviste che ha diretto, vuol dire riflettere su cinquant’anni di storia di tutta la Sinistra italiana del secondo dopoguerra, attraverso le sue battaglie e scissioni, conquiste e sconfitte.

Nonostante le diverse provenienze ed esperienze, tutti i relatori hanno concordato nel sottolineare la necessità

di riscoprire un politico laico e innovatore, certamente un dirigente “eretico” del movimento operaio. Ma anche coerente, perché, come ebbe a dire Gaetano Arfé: “Di pochi personaggi si osa dire come di lui che tutta la sua vita è intessuta di una coerenza mai incrinata in circa mezzo secolo di lotte che lo hanno visto sempre in prima fila, sfidando più volte qualcosa di assai peggiore che l’impopolarità: l’incomprensione dei compagni. E il filo lungo sul quale la sua esperienza si è svolta è stato quello di una concezione autonomistica e libertaria del socialismo, a lui congeniale al punto che non ha mai avuto bisogno di irrigidirsi in formule dottrinali, ma che era sempre presente a ispirarlo, a dargli i criteri con i quali interpretare i fatti, e a suggerirgli la via da battere nell’azione politica”.

Se è vero che ognuno è figlio della propria epoca, ed è quindi improprio o problematico individuarne insegnamenti validi per l’attualità, è indubbia l’esemplarità di Libertini laddove, come sottolineato da Bertinotti citando il “balzo di tigre” di cui parla Walter Benjamin, di fronte ai tempi bui e difficili che viviamo “si tratta di tornare radicalmente a movimenti, soggetti sociali e politici e personalità che possano aiutare a compiere il salto in avanti, per riacchiappare quel futuro che sembra sfuggirci di mano”.



FLORIANO FROSETTI: una vita da comunista, in fabbrica, nel sindacato, nelle istituzioni

VALTER BARTOLINI

Non mi è facile condensare in poche righe ciò che ha rappresentato Floriano Frosetti nella storia sindacale e politica pistoiese e il mio rapporto con lui. Floriano era nato nel '37 a Fanano e, rimasto giovane orfano di padre, repubblicano giustiziato dai partigiani, fu adottato da uno zio comunista della montagna pistoiese e questo ha condizionato tutta la sua storia. Entrato ragazzo alla San Giorgio, poi Breda, era nel corso Fiom del 1952, in quel gruppo di giovani compagni, i "ragazzi della Fiom" appunto, che hanno segnato la vita sindacale e politica pistoiese per molti anni. Lì si sono formati i massimi dirigenti sindacali, amministratori pubblici e parlamentari, tutti del Pci, ovviamente. Floriano ne è stato uno dei protagonisti, leader del movimento di rinnovamento del sindacato degli anni '60, quello dei Consigli e della Flm. Nel Consiglio di fabbrica Floriano c'è rimasto sempre fino al 1985, quando ha deciso di assumere un ruolo provinciale nella Fiom per diventarne rapidamente il segretario generale.

In tutti questi anni Floriano, capo indiscusso del sindacato alla Breda, oltre ad essere impegnato per conquistare salario e diritti si è dedicato a formare i tanti giovani che, via via, entravano in fabbrica. Un ruolo da vero e proprio maestro, di cui la mia generazione deve essergli assolutamente grata.

Noi ci conoscevamo appena, prima che io entrassi in fabbrica nel 1979, avendo frequentato la Flm che ospitava il "comitato per l'occupazione giovanile" di cui facevo parte. Appena terminato il corso di formazione e assunto in pianta stabile, Floriano mi venne a trovare e mi chiese di impegnarmi subito e di candidarmi, alla prima occasione, nel Consiglio di fabbrica. Così è stato e non ci siamo più "separati" per molti anni.



Nel 1991 scegliemmo insieme di sostenere la tesi Cossutta nel congresso di scioglimento del Pci e, successivamente di promuovere la costituzione a Pistoia di Rifondazione Comunista, così come di sostenere la tesi "Essere sindacato" nel congresso della Cgil, insieme agli altri "cresciuti" alla scuola del Frosetti. Fu una dura battaglia ma la vincemmo, anche alla Breda dove pure era concentrato gran parte dello stato maggiore del Pci. Così io, che facevo già parte della segreteria della Fiom ma in fabbrica, fui distaccato a tempo pieno e chiamato ad affiancare Floriano per poi succedergli quando - ormai eravamo diventati quelli di "Alternativa sindacale" - nel 1994 Floriano accettò di candidarsi a sindaco di Pistoia nelle file di Rifondazione.

Sono stati per me anni bellissimi, di grande formazione, di grandi lotte e anche di importanti conquiste, specie nelle piccole e medie aziende pistoiesi che Floriano curava con maniacale attenzione, convinto che lì la classe operaia avesse bisogno di sindacato ancor più che nella grande industria. E di grandi "scontri" nel sindacato e in politica. Ma era quello un dibattito ricco, spesso aspro ma sempre rispettoso delle opinioni altrui e, nel sindacato, fondato su una unità strategica e di pratica quotidiana indissolubile. Questa è una delle lezioni che ci ha lasciato Floriano, uomo che sapeva essere rigido, duro, combattivo ma che, a fine discussione, era subito pronto a scherzare o ad andare insieme a bere o a cena.

Floriano è stato anche un uomo con tante passioni, la caccia e lo sport. Ha praticato il ciclismo, la corsa, le camminate in montagna, tutte passioni che gli sono state preziose nella sua attività politica. Dopo aver svolto il ruolo di consigliere comunale a Pistoia dal 1994 al 2002, è stato assessore allo sport della Provincia per due mandati. La prima malattia che lo ha colpito alla gola, e che gli ha reso difficile parlare, lo ha progressivamente costretto ad abbandonare la politica attiva. Non gli ha però impedito di continuare il suo impegno nell'Arci, è stato a lungo presidente del circolo di Capostrada, e nell'Anmil fino alla fine.

Floriano è stato molte cose, per me soprattutto un amico e un mentore. Lo lascio con il rimorso di non averlo frequentato in questi ultimi tempi. L'ultima volta che l'ho sentito mi ha telefonato lui (cosa rarissima perché non lo usava praticamente più) per farmi gli auguri di buon compleanno, e questo ricordo mi fa venire un gran groppo alla gola. Fai buon viaggio Floriano e torna a cacciare con Marcone, un altro con cui hai attraversato la vita.

Riunione del coordinamento regionale della Toscana

LUCA GABRIELLI
 Fillea Cgil Arezzo

Si è svolto il 12 dicembre scorso, presso la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi, a Firenze, il coordinamento regionale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale - Sinistra Sindacale della Toscana. Nonostante la data del coordinamento, fissata da tempo, sia caduta nel pieno dell'organizzazione dello sciopero generale e della fase dei congressi delle categorie provinciali della Cgil, la riunione è stata partecipata, sia in termini numerici che in termini di interventi che hanno arricchito il dibattito. Erano presenti - compatibilmente con i congressi e lo sciopero - compagne e compagni di Firenze, Arezzo, Pistoia, Lucca, Massa-Carrara, Pisa e dello Spi, della Filcams, della Fp, della Filctem, della Fillea e della Flai. Il compagno Giacinto Botti, referente nazionale, avrebbe dovuto concludere la riunione ma non ha potuto essere presente per inaspettati impegni familiari.

La relazione iniziale del compagno Maurizio Brotini, coordinatore regionale di Lavoro Società e autorevole compagno del coordinamento nazionale, si è concentrata in avvio sull'analisi della fase politica e sulla valutazione dei provvedimenti del governo Meloni contenuti della leg-

ge di bilancio, con un richiamo al massimo sforzo per la riuscita dello sciopero generale che ha visto la Cgil Toscana, insieme alla Uil Toscana, scendere in piazza il 16 dicembre con manifestazioni provinciali. Una legge di bilancio iniqua e sbagliata che non combatte l'evasione, non aumenta i salari, taglia su sanità e scuola, e riduce l'adeguamento all'inflazione delle pensioni.

Brotini ha poi incentrato il suo intervento sul futuro dell'esperienza plurale dell'aggregazione programmatica Lavoro Società, rilanciando l'idea di una sinistra sindacale radicata dentro una Cgil unita e plurale, dimensionata sul livello nazionale confederale, evidenziando il valore del confronto e del pluralismo organizzato come patrimonio imprescindibile dell'organizzazione.

Tanti gli interventi delle compagne e dei compagni dei territori presenti, che hanno confermato la volontà e la voglia di rivitalizzare e rinvigorire l'esperienza plurale di Lavoro Società, andando a lavorare soprattutto tra le delegate e i delegati dei luoghi di lavoro, per riprendere quel filo conduttore che fin dagli albori ha caratterizzato il nostro pluralismo, consapevoli che una Cgil unita e plurale è tale se - nella dimensione di maggioranza - anche la sinistra sindacale concorre collettivamente e direttamente ad assicurarne la direzione. ●



Analisi e proposte per una SINISTRA AMBIENTALISTA E LABURISTA

**STEFANO FASSINA,
IL MESTIERE DELLA SINISTRA,
CASTELVECCHI EDITORE, PAG. 133, EURO 15**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

L'arretramento nel nostro paese di quella che un tempo si chiamava sinistra non è certo un fatto recente. Ma se la sconfitta epocale registrata dal Pd il 25 settembre determina uno scenario assai preoccupante per l'insieme del quadro istituzionale, figuriamoci quello che si prefigura sul piano della prospettiva sindacale. Poiché non si intravede un adeguato e quanto mai necessario processo di riorientamento di una sinistra in grado di rappresentare bisogni ed interessi delle classi popolari, risulta decisamente provocatorio il libro di Stefano Fassina "Il Mestiere della Sinistra" giacché ha il pregio di collocare la sua riflessione a partire da una meticolosa e articolata comprensione dei condizionamenti esercitati in sede europea, ben prima dello statuto ultraliberista della Banca Centrale Europea contemplato dal trattato di Maastricht. Non a caso Mario Tronti, nella sua urticante postfazione, ove si sofferma sui guasti provocati dalla "globalizzazione ordo-liberale" e il ritorno ad un capitalismo tipicamente predatorio, sottolinea che "questo è un libro da leggere con la matita, segnando i passi, marcando gli argomenti, trattando le dimostrazioni".

Infatti, Fassina consegna otto promemoria a quelle aree della sinistra che non si sono fatte abbagliare dalla retorica della fine della storia ed hanno testardamente mantenuto un approccio critico rispetto alla distruttività intrinseca al neoliberalismo globale, che con il primato assegnato al capitalismo finanziario ha generato crescenti diseguaglianze e lacerato pesantemente il tessuto democratico.

Premesso che, già con il trattato di Roma del 1957, il processo di integrazione europea era sorto nel segno di una economia capitalistica liberista, è con l'Atto Unico del 1986 che la libertà di movimento di capitali, merci, servizi e persone assume una preminenza assoluta rispetto alla sfera dei diritti sociali, con l'aggravante che per liberalizzare il movimento dei capitali basta la maggioranza qualificata, mentre è necessaria l'unanimità per decisioni teoricamente di carattere restrittivo. È in quest'ottica che sono state

emanate quelle direttive europee, dalla "Posted Workers" (96/71) sulla "libertà di stabilimento" alla famigerata Bolkestein (2006/123), sino al recente "Mobility package" (2020/1057), che hanno prodotto effetti devastanti sul piano del dumping sociale e fiscale, unitamente al fenomeno dilagante e destabilizzante delle delocalizzazioni delle imprese.

Altresì la costruzione del mercato unico si è fondata sulla messa in concorrenza di sistemi di welfare e di reddito assai disomogenei tra di loro, paradossalmente accentuata dall'allargamento dell'Unione Europea nel 2004 agli stati dell'Est. Questo allargamento è risultato funzionale agli interessi di una Germania mercantilista, comportando però una regressione delle condizioni salariali dei lavoratori e delle lavoratrici, con la formazione di un esercito di "working poors" e l'approfondimento delle divergenze in seno all'Europa. La vicenda della Grecia ha rappresentato la cartina di tornasole di questo squilibrio, sulla scorta della crisi innescata dalla recessione globale del 2007-2008. Tutto ciò in nome dell'ossimoro dell'austerità espansiva, poiché la stabilità dei prezzi è stata perseguita soprattutto a discapito dell'obiettivo della "massima occupazione".

Inoltre, è manifesto il conflitto tra il predominio gerarchico della Corte di Giustizia europea e i principi sociali contenuti non solo nella nostra Costituzione, con il rischio per Fassina di un liberalismo autoritario, a cui è necessario contrapporre una serie di obiettivi di giustizia economica e sociale finalizzati al contenimento del capitalismo illimitato. Un contenimento che può avvenire, come nel caso di alcune inaspettate decisioni assunte a livello europeo in seguito alla contrazione del ciclo economico dovuto alla sindemia globale, non solo per contrastare la fallacia del paradigma ordo-liberista, ma anche attraverso il rilancio del ruolo dello stato nazionale.

Per Fassina è necessario riprendere il concetto di sovranità in antitesi al nazionalismo caro ai populistici di destra, per disegnare una idea di Europa come comunità fondata sulla pluralità degli Stati e dei loro cittadini - in assenza di un demos europeo -, in grado di contribuire ad una prospettiva per un mondo multipolare.

Infine, la sinistra deve riprendere, contro le tendenze che ledono i principi della solidarietà, sia il tema del lavoro di cittadinanza che quello della redistribuzione del lavoro, rilanciando una serrata critica alla visione della persona come mero consumatore, per mirare invece allo sviluppo umano integrale in un'ottica laburista e ambientalista.

Aiuti a Cuba, la Flai va avanti: “LA SOLIDARIETÀ HA BISOGNO DI AZIONI CONCRETE”

**UN APPELLO AFFINCHÉ ALTRE STRUTTURE
E COMPAGNE E COMPAGNI SI ATTIVINO
A SOSTEGNO DELLA POPOLAZIONE
DELL'ISOLA SOCIALISTA.**

SINISTRA SINDACALE

Anche l'uragano Ian si è aggiunto alla lunga lista di traversie che il popolo cubano continua ad affrontare, stretto da un isolamento insensato e crudele, un blocco commerciale imposto unilateralmente dagli Stati Uniti che dura da decine e decine di anni.

La Flai Cgil continua la sua battaglia politica e di solidarietà aiutando la popolazione, colpevole agli occhi dell'Occidente di vivere fuori dal capitalismo e quindi sottoposta ad un antistorico bloqueo che rende difficile la vita quotidiana nell'isola. Non è la prima volta che il sindacato dell'agroindustria della Cgil mostra la vicinanza a Cuba, un'amicizia che non ha paura di mostrarsi agli occhi di un mondo piagato da guerre e stravolgimenti climatici.

Il rapporto della Flai con Cuba dura da più di dieci anni, un legame che resiste nella tempesta di un mondo globalizzato a senso unico. Un rapporto di scambio, di “unidad y compromiso”, con il Sntiap, gemello cubano del sindacato dell'agroindustria, che porta ad azioni concrete di sostegno, per fare la cosa giusta.

Così, insieme ai periodici invii di generi alimentari, e agli orti sociali realizzati nell'isola, la Flai ha deciso di offrire anche un sostegno economico diretto. Dopo più di mezzo secolo di bloqueo, riuscire a essere indipendenti è una necessità per il paese socialista. Nello scorso periodo natalizio un container con venti tonnellate di riso e legumi era salpato da Livorno per raggiungere il porto

cubano di Mariel, ora altri carichi di generi alimentari e medico-sanitari sono pronti a prendere la via del mare verso i Caraibi.

“Pensiamo che la solidarietà non possa essere solo una pratica ideale: ha bisogno di atti concreti, di dimostrare la disponibilità a dare veramente qualcosa a chi ha bisogno. La lotta al bloqueo e ad un sistema che favorisce unicamente le disuguaglianze non può vivere solo di parole”, osserva Giovanni Mininni, segretario generale della Flai Cgil. “Per questo noi lanciamo un appello a tutte le strutture in grado di poter dare un vero aiuto. La Flai è tra le prime ad aver lanciato questa campagna di raccolta fondi interna, ma non vorremmo essere gli unici. Vorremmo che chiunque pensi sia un'ingiustizia isolare i cubani, con una regola antistorica di 60 anni fa, agisca concretamente”.

“Siamo orgogliosi di aver tracciato questa strada - aggiunge Andrea Coinu, responsabile internazionale Flai - non ci fermiamo di fronte a comportamenti ingiusti, insensati e antistorici. Siamo sempre dalla stessa parte, come abbiamo sempre combattuto le iniquità e le violenze anche fasciste del nostro paese, siamo convinti ci si debba coordinare per combattere insieme tutte le sopraffazioni illegittime imposte con la forza a livello internazionale”.

L'Ambasciata della Repubblica di Cuba in Italia, a nome del governo, della Centrale dei Lavoratori di Cuba (Ctc) e del suo popolo, ringrazia la Flai per aver lanciato una campagna per la raccolta fondi e la condanna del blocco economico, commerciale e finanziario imposto dagli Stati Uniti d'America contro Cuba. “Il blocco è una violazione flagrante, massiccia e sistematica dei diritti umani di tutto il popolo cubano e il principale ostacolo al nostro sviluppo. Iniziative come questa della Flai Cgil, organizzazione con la quale abbiamo un rapporto di amicizia e di collaborazione da più di dieci anni, dimostrano che Cuba non è sola e che la solidarietà tra i popoli non può essere bloccata”.



IL XX CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CINESE (16-23 ottobre 2022) e il terzo mandato di Xi Jinping

ALBERTO BRADANINI*

*Alberto Bradanini è un ex-diplomatico. Tra i diversi numerosi incarichi ricoperti, è stato Console Generale a Hong Kong (1996-98), Ambasciatore a Pechino (2013-2015) e a Teheran (2008-2012). È attualmente Presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea. È autore di saggi e libri, tra cui "Oltre la Grande Muraglia" Ed. Bocconi 2018; "Cina, lo sguardo di Nenni e le sfide di oggi", Ed. Anteo 2012 e "Cina, l'irresistibile ascesa", Teti Editore, febbraio 2022.

Domenica 16 ottobre 2022, nella Grande Sala del Palazzo del Popolo a Pechino, il sessantanovenne Xi Jinping apriva i battenti del XX Congresso del Partito Comunista Cinese con il piglio di chi resterà a lungo alla guida del paese. Se poi al termine dei prossimi cinque anni - salute permettendo - otterrà il quarto mandato, egli rimarrà in carica fino al 2032, quando avrà la stessa veneranda età dell'attuale, *un po' svanito*, presidente americano J. Biden. Nella Cina Popolare, nessun altro, ad eccezione di Mao, è rimasto al potere così a lungo. Che però si tratti di vera gloria, per la Cina e per il mondo, ai posteri l'ardua sentenza, come suggerisce il grande poeta.

Prima di passare a miglior vita, il saggio Deng Xiaoping aveva raccomandato di attenersi alla regola dei due mandati (e sia Jiang Zemin che Hu Jintao l'avevano rispettata), per evitare quella *ossificazione della nomenclatura* che finisce per ostacolare la corretta percezione degli eventi. Secondo il Piccolo Timoniere, la senescenza politica e anagrafica era stata una delle cause che avevano portato all'implosione dell'Unione Sovietica (insieme alla soppressione della NEP - Nuova Politica Economica - da Lenin e cancellata da Stalin). Se il passaggio di consegne non rispetta tempi prestabiliti, aveva argomentato Deng, la lotta per il potere prende il sopravvento e crescono i rischi di destabilizzazione, come dimostra il tentato golpe di Lin Biao contro Mao, nel 1971. Xi Jinping, ignorando quel sensato suggerimento, si espone dunque a incognite insidiose.

Dopo la chiusura del Congresso (22 ottobre), il neoletto Comitato Centrale (203 membri e 168 supplenti) ha nominato il Politburo (24 membri) e quest'ultimo ha scel-

to *i magnifici sette* del Comitato Permanente (CP), dove si concentra il potere supremo: ai due confermati, Ding Xuexiang e Li Xi Xi Jinping, si sommano i nuovi ingressi, tutti fedelissimi del capo: Li Qiang, Zhao Leji, Wang Huning e Cai Qi. Xi Jinping è confermato Segretario Generale del Partito e Presidente della Commissione Militare, e in primavera sarà rieletto Presidente della Repubblica.

Tra gli uscenti, oltre al Li Keqiang, troviamo Li Zhanshu, Han Zheng e Wang Yang. Il capo del Partito a Shanghai, Li Qiang, prenderà il posto di Li Keqiang, che uscirà di scena nel marzo 2023. *Giù per li rami*, tutte le cariche che contano, i responsabili della propaganda, della disciplina nel Partito e della lotta alla corruzione, sono assegnate a funzionari fidati. Se l'incoronazione di Xi Jinping è un fatto compiuto, il diavolo, come sempre, si nasconde nei dettagli.

La lealtà è un bene, ma l'unanimità non lo è sempre. Da Deng in avanti, nel Comitato Permanente la Lega della Gioventù - 90 milioni di iscritti e porta d'ingresso ai piani alti del Partito - era stata costantemente rappresentata. Ora non più, Xi non avrà contrappesi. Inoltre, con una umiliante defenestrazione di Hu Jintao, *grande protettore* della Lega della Gioventù, immortalata per di più in mondovisione, egli ha mostrato una protervia inutile, che non verrà dimenticata, e dovrà guardarsi le spalle. Nei sorrisi che offrirà alle telecamere e nelle lusinghe dei collaboratori sarà alla costante ricerca della conferma del sospetto, della prova del tradimento, di quell'*incondizionata* lealtà di cui mai sarà certo. Inopinatamente, egli ha preferito guardare a Mao e al suo iconico culto della personalità, piuttosto che a Deng, il geniale architetto della *rinascita* cinese (entrambi si staranno forse girando nella rispettiva tomba, il primo perché Xi vuole imitarlo, il secondo per la ragione opposta).

Si consideri inoltre che la centralizzazione aggrava il rischio di sbagliare, riduce la capacità di correggere gli errori e alimenta una passiva disposizione all'obbedienza. Se la sopravvalutazione di sé è ovunque una trappola infernale, essa è ancor più pericolosa in un paese di 1,5 miliardi di individui, dove le decisioni del centro non trovano automatica attuazione nell'immensa peri-



CONTINUA A PAG. 20 >

IL XX CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CINESE (16-23 OTTOBRE 2022) E IL TERZO MANDATO DI XI JINPING

CONTINUA DA PAG. 19 >

feria del paese. Ne sono la prova le drastiche misure anti-Covid adottate senza un corretto collegamento con la variegata realtà sociale e che hanno danneggiato l'economia (il Pil crescerà quest'anno solo tra il 3 e il 4 per cento, il minimo da 40 anni) e che solo ora Xi ha deciso di allentare per evitare che le proteste superassero la soglia critica, per di più in una fase critica interna ed esterna, tra rallentamento economico, frustrazioni anti-Covid, frizioni con l'Occidente, la questione di Taiwan e gli equilibri tra Usa e Russia.

Quanto alla battaglia contro la corruzione, Xi Jinping ha elencato i successi raggiunti, rispondendo alle accuse di averne fatto strumento di lotta politica. *“Tale battaglia... ha raccolto risultati straordinari, consentendo di eliminare i pericoli in agguato in seno al Partito, allo Stato e all'esercito”*. Secondo i dati diffusi, 1,5 milioni di persone sarebbero cadute nella rete, sia tigri (leader superiori) che mosche (quadri inferiori).

Sul tema del riscaldamento globale, Xi ha sottolineato che il paese, uno dei principali inquinatori del pianeta (in ragione della sua demografia, tuttavia, poiché in termini pro-capite i maggiori inquinatori sono Canada, Stati Uniti e altri occidentali), intende *“partecipare alle politiche globali e accelerare l'uso pulito ed efficiente del carbone”*. Detto in altri termini, questo significa che l'energia verde dovrà aspettare, poiché per ora l'economia cinese non può fare a meno dei combustibili fossili.

Sulla complessa questione di Taiwan, Xi Jinping ha lasciato intendere che la Cina non intende rinunciare all'uso della forza per giungere all'unificazione, ribadendo *“che si tratta di una questione interna e che prima o poi la riunificazione sarà raggiunta, contro la prepotenza di altre nazioni”* (vale a dire gli Stati Uniti, mai nominati tuttavia). A tal fine, la *proposta denghiana “un Paese, due sistemi”* – sinora applicata ad Hong Kong – è dunque rivolta anche a Taiwan.

L'affermazione che l'uso della forza è un'opzione percorribile va tuttavia letta alla luce delle intese raggiunte tra le due parti nel 1992 sull'esistenza di *una sola Cina* (sebbene, nella tradizionale ambiguità ossimorica del pensiero classico cinese, l'interpretazione di quelle intese è lasciata a ciascuna delle parti). Per la Repubblica Popolare la riunificazione dovrebbe aver luogo con il consenso dei taiwanesi, che però, come noto, sono in larga maggioranza contrari. La Cina è consapevole che un conflitto con Taiwan avrebbe ripercussioni cruciali per la sua stabilità politica ed economica, senza contare che la deterrenza di Taipei (a prescindere dall'ipotetico intervento degli Stati Uniti) non renderebbe la conquista dell'isola una passeggiata.

Sinora, a dispetto della narrazione occidentale che attribuisce a Pechino la volontà di usare la forza, la dirigenza cinese ha dimostrato di voler difendere la pace, pur scoraggiando le *provocazioni* come la visita a Taiwan di

Nancy Pelosi nell'agosto 2022. Per il momento, non c'è alcuna evidenza che l'esercito popolare stia preparando l'invasione dell'isola. La Cina, in linea con gli auspici di Deng, difende lo status quo, rinviando la soluzione alle future generazioni in attesa che sorgano le condizioni politiche, sui due fronti, per un compromesso accettabile. Un ipotetico conflitto, sul suolo e con il sangue dei taiwanesi, non conviene certo né a Taipei né Pechino, ma di certo converrebbe agli Stati Uniti per bloccare l'ascesa della Cina, il principale rivale strategico. Il solo evento che potrebbe spingere la dirigenza cinese a valutare un eventuale intervento è costituito dalla dichiarazione d'indipendenza da parte di Taipei. Non si capirebbe tuttavia per quale ragione Taiwan dovrebbe decidere di incamminarsi su un sentiero foriero di drammi e devastazioni, quando indipendente *di fatto* lo è già.

Su un altro fronte, Xi Jinping ha affermato che la Cina investirà maggiori risorse nella creazione di un potenziale militare *di livello mondiale*, in particolare nella marina, poiché il pericolo principale proviene dal mare, cioè dagli Stati Uniti, la più grande *talassocrazia* della storia, un pericolo accresciuto ora con la creazione dell'Aukus (Australia, Regno Unito, Usa) e l'estensione di una Nato divenuta globale, con lo scopo di contenere e se possibile destrutturare la Repubblica Popolare.

Quanto all'economia non sono alle viste significativi cambiamenti. È stata semmai confermata l'attenzione a una presenza estesa e competente dello stato, ciò che inquieta ancor più il capitalismo corporativo occidentale, che non ha mai abbandonato l'obiettivo di mettere le mani sul paese attraverso il globalismo finanziario. Il mercato manterrà, dunque, un ruolo importante, ma ben monitorato dallo stato, che rimane cruciale nelle scelte strategiche, nei settori fondamentali e nelle grandi aziende, private o pubbliche che siano.

La strategia cinese non mira al *decoupling*, che costituisce semmai una velleitaria tentazione dell'Occidente. La tecnologia resta fondamentale per tutti. Anche su questo fronte, gli Stati Uniti restano parossisticamente concentrati a contenere l'ascesa cinese, invece di lavorare alla costruzione di un mondo unito, prospero e pacifico. Il *decoupling* è del resto un'arma spuntata, poiché la presenza della Cina nel mondo è oggi imprescindibile. Un ultimo aspetto poco meditato riguarda un Occidente ormai non più indispensabile sulla scena internazionale. I Brics, la Sco, la Rcep, l'Unione economica asiatica e via dicendo sono ormai aggregazioni alternative all'Occidente e cruciali sulla scena mondiale, e la Cina è al centro di questa scena. Il Pil aggregato dei paesi emergenti ha già superato quello del G7 in termini di PPP (Purchasing Power Parity - Parità di Potere d'Acquisto) – 44.558 miliardi di dollari contro 52.151 miliardi (dati Banca mondiale al 31 dicembre 2021). Nei prossimi decenni il *Resto del Mondo* sarà l'asse portante di un pianeta finalmente davvero multipolare.

7 dicembre 2022

